

vano un monumento, e, nell'accettarne il dono come simbolo d'onore nazionale, il Municipio di Torino dava atto del trionfo della giusta causa sugli intrighi, sulle gelosie, sulle incomprensioni, sulle facilonerie e sulle stoltezze ond'era stato guastato, da parte di tanti immaturi Italiani, l'inizio dell'unificazione nazionale.

Intantochè così delibera il Consiglio Comunale, in città corre di mano in mano la *Gazzetta del Popolo*, che reca, listato a tutto il comunicato dell'ingresso di Francesco Giuseppe a Milano, e, nella stessa pagina, la notizia della sottoscrizione milanese per i cento Cannoni e del dono del monumento.

* * *

L'Austria non può a meno di raccogliere la provocazione. Già quattro anni prima, il ministro plenipotenziario austriaco è stato richiamato da Torino e sostituito con un semplice incaricato d'affari a cui Cavour continua a far inghiottir troppi rospi. Interviene un acerbo scambio di corrispondenza, che trova Cavour irremovibile: l'Austria è pregata di non metter il becco nei monumenti che sorgono a Torino; Cavour fa buon gioco nel polverizzare su un semplice terreno procedurale le ingerenze dell'Austria; ma dietro la questione procedurale ne lascia risplendere un'altra più vasta: questione d'onore politico e militare. L'Inghilterra ne è spaventata, la Francia consiglia ponderazione, ma Cavour tiene duro. Il 29 marzo 1857 il dibattito internazionale per l'affare del Monumento si risolve con una completa rottura delle relazioni diplomatiche fra l'Impero Austriaco ed il Regno Sardo: Cavour può gettarne tutta la colpa sull'Austria e lasciare che contro di essa si appunti sempre più vivacemente la terribile arma del ridicolo.

Grazie al propagandismo degli uomini della *Società Nazionale*, egli sente di padroneggiare, giorno per giorno, una sempre più vasta zona d'opinione politica italiana. Non lo spaventano in Piemonte le esistenze dei reazionari d'estrema Destra; le ostilità dei clericali; i dissensi ideologici d'alcuni gruppi liberali; i visionari ed i pazzi che, glorificando Agiulao Milano, intonano l'apologia del regicidio a base di un vieto giacobinismo e d'un massinianismo di massa lega; le elezioni in vista per il novembre '57. La politica di Cavour non possiede una dimensione piemontese; possiede ormai, chiara ed imperiosa, una dimensione italiana.

Qualunque crisi si frapponga momentaneamente tra il volere ed il fare, restano i fatti compiuti: il Monumento all'esercito Sardo ha provocato la rottura diplomatica con l'Austria, e questa irrevocabile battuta



Trionfo di Cavour sugli ostacoli delle Cancellerie internazionali che volevano risolvere con un Congresso il conflitto Austro-Piemontese, susseguente dell'inaugurazione del Monumento all'Esercito Sardo: la Diplomatica Imbevagliata
(Il Fichetto - 19 Aprile 1859)

della partita preannuncia l'epilogo, ossia la guerra. Ma tutto sta nel non farla scoppiar troppo presto. Non bisogna esagerare gli effetti e precipitare le conseguenze. L'alleanza francese non è ancora stipulata; il complesso dei mezzi necessari alla guerra non è ancora pronto; poi, dopo Plombières, non è facile istigare l'Austria sino a farla cadere nel trabocchetto dell'*ultimatum*. Due anni di lavoro, di destrezza, di pericoli, d'alternative. Il Monumento all'Esercito Sardo, donato dai Milanesi alla città di Torino il 15 gennaio 1857, viene inaugurato soltanto il 10 aprile 1859, mentre l'Esercito di Vittorio Emanuele e quello di Napoleone III s'apprestano, uniti, a varcare il Ticino.

Il Maresciallo Giulay, rumoreggiante sull'altra sponda, prometteva intanto alle truppe austriache che « fra poco tempo, sfilando a parata nella Piazza Castello di Torino occupata, avrebbero fatto festa per la distruzione del monumento provocatore ». Palestro e Magenta gli ne fecero passare la voglia.

FAUSTO M. BONGIOANNI